

LA RELAZIONE

«Sono caduti i motivi che hanno tenuto separati i diversi riformismi nel nostro Paese»

«Il prossimo sarà un congresso di straordinaria importanza. I Ds metteranno le loro idee al servizio d'una impresa più grande»

«Il Partito democratico sarà aperto e nuovo»

Pubbllichiamo ampi stralci della relazione di Piero Fassino al Consiglio nazionale dei Ds. Il testo integrale si può leggere sul sito internet www.unita.it

La questione politica che dobbiamo porci è la seguente: perché una Finanziaria così impegnativa non ha raccolto l'apprezzamento e il consenso necessario, ma anzi ha suscitato manifestazioni di disagio e di protesta, incrinando il rapporto del Governo con il Paese? Il 2 dicembre, il centrodestra ha portato a Roma, in piazza San Giovanni, centinaia di migliaia di persone, dando vita alla manifestazione popolare più vasta della sua storia e confermando di mantenere un consenso vasto in strati significativi dell'elettorato. Noi abbiamo guardato a quella manifestazione col rispetto che si deve ad una espressione di democrazia e ci siamo sforzati di cogliere le ragioni di disagio di quanti vi hanno partecipato. Non siamo tuttavia riusciti a cogliere, non solo negli slogan della piazza, ma soprattutto nei discorsi dal palco, una proposta che andasse oltre la pura protesta. Il problema non è dunque l'opposizione, che a pochi mesi dalla sconfitta elettorale, è tanto più dopo la rottura dell'UDC, resta ben lontana dalla capacità di esprimere un'alternativa credibile al nostro Governo.

Il problema è, se mai, il senso comune che si è diffuso in una parte larga e varia della società, secondo cui questa Finanziaria si esaurirebbe solo in un inasprimento fiscale per tutti, senza ritorni e benefici per i cittadini. È questa lettura il filo che lega la manifestazione di Piazza S. Giovanni alle proteste che sono venute da categorie produttive e professionali, così come da settori di lavoro dipendente. Un malumore che si è manifestato perfino tra lavoratori dipendenti che pure trarranno vantaggio dalla rimodulazione fiscale a favore di chi ha un reddito inferiore ai 40.000 euro annui.

Insomma: senza un radicale mutamento degli indirizzi della politica economica, della spesa sociale e della finanza pubblica, l'Italia non ce la fa. Dobbiamo intanto procedere con determinazione sul binario del risanamento, per liberarci del cappio del debito. Ma con la stessa determi-

«Il disagio di questi giorni ci parla di una società italiana che rischia di sentirsi estranea e lontana dalla politica e dalle istituzioni»

nazione dobbiamo avanzare sull'altro binario, quello delle riforme, in due grandi direzioni: competitività del sistema produttivo e qualità, efficienza, produttività del sistema pubblico, a cominciare dai quattro macro comparti di spesa: previdenza, sanità, pubblico impiego, enti locali.

È su questi cardini che deve ruotare la cosiddetta "fase 2". Fin dalle prime settimane del 2007 si debbano istituire tavoli di confronto con le parti sociali per affrontare cinque grandi priorità: le pensioni e la sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale; il mercato del lavoro e il sistema degli ammortizzatori sociali; l'efficienza e la produttività delle pubbliche amministrazioni; le liberalizzazioni e le misure per la competitività; il federalismo fiscale. È intorno a questa priorità promuovere un "patto per la produttività, la crescita e il lavoro". Questo però, non si realizza senza una forte e convinta condivisione della società.

C'è un filo che lega la manifestazione degli artigiani di Venezia, il malessere degli operai di Mirafiori, la protesta dei ricercatori dell'Università. E questo filo è un sentimento di non riconoscimento che ciascuno di quei soggetti ha vissuto. Per artigiani, commercianti, piccoli imprenditori è il mancato riconoscimento della fatica quotidiana di investire, gestire un'azienda, competere con concorrenti terribili (la Cina), districarsi nei meandri di una burocrazia sorda e ostile. Per il mondo dell'Università è il mancato riconoscimento di chi dopo anni di studio, di attività didattica, di ricerca continua a vivere nella precarietà, di una remunerazione spesso umiliante, di una carriera mai compiuta. Per gli operai di Mirafiori è il disagio di una vita quotidiana segnata da fatica fisica - la catena di montaggio esiste - scarsa retribuzione, incertezza occupazionale, a cui si aggiunge la frustrazione di vedere il proprio lavoro manuale non riconosciuto e spinto al fondo della gerarchia sociale. Quando un disagio si manifesta, una classe dirigente non gira le spalle, né rivolge lo sguardo altrove. Per questo ho ritenuto di intraprendere - in queste settimane al Nord, a gennaio al Sud - un viaggio nei luoghi simbolici dell'Italia che lavora e produce. Per andare ad ascoltare, capire, ragionare e discutere. E per dare riconoscimento a persone, ceti, soggetti, mondi che non si sentono riconosciuti e rappresentati da un sistema politico e istituzionale che vivono come distante, sordo e ostile.

Le difficoltà ci parlano, insomma, di una crescente estraneità dei cittadini alla vita politico-istituzionale. Per questo dobbiamo anche ri-

lanciare il confronto sulle riforme istituzionali ed elettorali, su tre versanti: la forma di Stato, con i necessari aggiornamenti alla riforma del Titolo V e la realizzazione del federalismo fiscale; il bicameralismo, con l'improrogabile necessità di riforma del Senato; il rafforzamento, in un quadro di garanzie e contrappesi, dei poteri del premier.

Allo stesso modo chiediamo con forza e determinazione la modifica della legge elettorale che tutti - anche le destre - riconoscono ormai essere un ostacolo al corretto funzionamento di una moderna democrazia. Per noi, il sistema ottimale per l'Italia resta il collegio uninominale a doppio turno. Disponibili, senza pregiudizi, a discutere anche soluzioni diverse, che rafforzino il bipolarismo e coesione delle coalizioni e recuperino il radicamento territoriale degli eletti. Se così non dovesse essere, c'è il referendum: e li decideranno i cittadini.

Rilanciare l'azione di governo con incisive riforme economiche e sociali e avviare il confronto sulle riforme costituzionali ed elettorali sono due condizioni necessarie per affrontare il "problema italiano". Ma sappiamo bene che non sono sufficienti. Il "problema italiano" è ancora, per dirla con Gramsci, quello di una "riforma intellettuale e morale", potremmo dire di una "autotransformazione civile" che ripensi l'Italia, riformi le sue istituzioni e la sua costituzione materiale, collochi il Paese nei nuovi orizzonti dell'integrazione europea e della globalizzazione, plasmi una nuova identità nazionale creando coesione sociale, spirito civico e appartenenza. E serve una forza politica che abbia l'ambizione e la forza ideale e morale di assolvere ad una funzione nazionale di guida. La destra non è in grado di farlo. Tocca oggi alla sinistra, al riformismo, alle forze di progresso restituire all'Italia identità, vocazione, senso di sé e del suo futuro. Questo è l'orizzonte ideale, questa la missione storica che assegniamo al "Partito nuovo" che vogliamo costruire, il Partito democratico dell'Ulivo: un nuovo soggetto politico, capace di guidare l'Italia in un passaggio storico della vita nazionale. La condizione di riuscita di questa nostra impresa è un vero incontro di culture riformatrici: un incon-

parità di genere. Valori che devono, a maggior ragione, connotare un partito che voglia rappresentare la pluralità di riformismi. Naturalmente il dibattito di questi mesi ci dice che ci sono con la Margherita e con gli altri interlocutori del Partito nuovo, questioni aperte. Una prima è la collocazione internazionale del Pd.

La storia del nostro continente ci consegna uno scenario politico nel quale i partiti socialisti e socialdemocratici costituiscono di gran lunga la famiglia riformista europea più grande. E chi abbia l'ambizione - come il Partito Democratico - di concorrere a rinnovare il riformismo europeo e unirli, non può in ogni caso prescindere da quella famiglia. In questo sta il valore del Congresso del Pse di Porto, dal quale è venuto un sostegno esplicito e convinto al progetto del Partito Democratico, considerato una sfida storica per l'Italia, ma anche una scelta che può cambiare la politica europea e i suoi assetti. È un contributo a rinnovare e unire il riformismo europeo. Nelle parole calorose di Rasmussen, così come nel sostegno esplicito manifestato in questi mesi, e ancora a Porto, da tutti i principali dirigenti socialisti europei c'è la consapevolezza di dover perseguire con determinazione una coraggiosa innovazione. E in questa chiave appare chiaro quanto la modifica statutaria - con cui il PSE allarga i suoi orizzonti a partiti "progressisti e democratici" - non sia una scelta burocratica, ma di forte valore politico. Sappiamo bene che questa nostra impostazione non registra ancora una condivisione dei nostri amici della Margherita. Noi non chiediamo a chi viene da un'altra storia di riconoscersi nella socialdemocrazia. Chiediamo di essere partecipi di un comune impegno con la famiglia socialista per aprire una stagione nuova del riformismo anche in Europa. Discutiamone, ma senza pregiudizi e soprattutto sulla base di un approccio politico, e non ideologico.

Una seconda questione aperta è quella della laicità o, detto in modo più articolato, del rapporto tra le diverse visioni etico-religiose e la laicità delle istituzioni, dinanzi all'emergere di nuove questioni antropologiche. Sappiamo tutti che su temi etici e civili è cresciuta nella società una

che investono la vita e la morte, la sessualità, la famiglia, il rapporto tra scienza e natura, impongono la via del confronto, del dialogo ravvicinato, della mediazione alta come le sole strade per produrre soluzioni mature e condivise. Questo atteggiamento peraltro è stato richiamato con molta forza a conclusione della sua visita ufficiale al Papa dal Presidente Napolitano, laddove ha invitato all'ascolto, alla comprensione delle reciproche ragioni, alla ricerca del bene comune. Non si tratta dunque di sacrificare le ragioni della laicità sull'altare del Partito democratico. Tutt' al contrario, sono proprio le ragioni della laicità che ci chiedono di dare alla democrazia italiana un partito grande, plurale e laico, di credenti e non credenti, capace di affrontare senza pigrizie le grandi questioni antropologiche del nostro tempo. Peraltro non può essere elusa la consapevolezza di quanto decisivo e strategico sia nella storia dell'Italia e per il futuro del Paese il mondo cattolico e di come nessuna reale alternativa democratica e di progresso sia praticabile se il mondo cattolico volge il suo sguardo a destra. Il Partito nuovo non può limitarsi a essere una federazione di partiti esistenti, che restano come sono. E neppure la semplice fusione, inevitabilmente fredda, di due apparati. Unire i riformismi significa agire su due fronti: l'unità delle forze politiche riformiste e il coinvolgimento in tale progetto di una vasta opinione pubblica più larga di quel che oggi i soli partiti rappresentano. L'unità delle forze politiche riformiste ha certamente il suo pmo nell'intesa DS-Margherita, ma non si esaurisce in essa. Le forze politiche che esprimono culture socialiste, repubblicane, liberaldemocratiche, cristiano-sociali, ecologiste sono altrettanto necessarie se davvero si vuole realizzare l'unità dei riformismi del nostro Paese.

In particolare noi pensiamo che del progetto del Partito Democratico debba esser pienamente partecipe chi ha espresso ed esprime una cultura riformista socialista: lo SDI - che è stato tra i fondatori della Federazione dell'Ulivo - e anche il vasto associazionismo politico di ispirazione socialista. Non vi è contraddizione tra riaffermare con forza i valori - in cui anche i DS si ricono-

ga partecipazione democratica: primarie per scegliere premiership e candidati nelle istituzioni; referendum per consultare periodicamente i cittadini su questioni di grande rilevanza; assisi annuali programmatiche aperte a saperi e competenze della società; voto segreto per l'elezione dei dirigenti; termine di mandato per favorire ricambio generazionale. Ma tutto ciò può essere realizzato se c'è un'organizzazione forte, capace, radicata, in grado di attivare, organizzare, far vivere quegli strumenti.

E, dunque, se il Partito Democratico vorrà essere capace di rappresentare domande e aspettative di una società complessa e di promuovere la più ampia partecipazione dei cittadini, dovrà essere un "partito": con centinaia di migliaia di aderenti; presente in tutti gli 8000 Comuni italiani; con un'attività che non si limiti alle sole campagne elettorali; capace di riconoscere il protagonismo delle donne; con una capacità di selezione e formazione di nuove leve di dirigenti e amministratori; con gruppi dirigenti riconosciuti e forte valorizzazione delle figure istituzionali, nazionali e locali.

Insomma: se in qualcuno alberga il timore che si voglia dare vita ad un partito "leggero", privo di radici, più simile ad un movimento di opinione o ad una somma di comitati elettorali, sappia che questa non è l'intenzione nostra. Il tema non è, dunque, contrapporre i partiti alla partecipazione, ma fare del Partito Democratico l'occasione di una straordinaria innovazione della politica e della forma partito, nella direzione di un partito forte, radicato e organizzato capace di apertura, osmosi, partecipazione democratica.

Proprio questo approccio ci consente di affrontare anche un altro nodo del progetto: le modalità del processo costituente. Il Partito Democratico nasce per un atto di volontà di partiti e movimenti politici e associativi che decidono di costituire, insieme, un nuovo soggetto politico. Il che comporta una transizione caratterizzata da gradualità e processualità a cui le organizzazioni fondatrici concorrono con la loro organizzazione, le loro politiche e i loro gruppi dirigenti. In altri termini: l'atto di nascita del nuovo partito



Foto di Riccardo de Luca/Asp

«Bisogna coinvolgere una larga opinione, non soltanto i Ds e la Margherita. Chiediamo a Prodi di creare subito gli spazi per questa partecipazione»

non avviene all'inizio del processo costituente, ma ne è l'esito finale. Il che significa che i Congressi dei partiti convocati nel 2007 non decideranno alcun scioglimento, ma saranno chiamati a deliberare di voler essere partecipi del processo costituente del nuovo Partito Democratico. Così sarà anche per i DS che nel loro 4° Congresso non solo non si scioglieranno, ma approveranno una piattaforma politica con cui concorrere alla costruzione del Partito Democratico, eleggeranno un Segretario e gli organismi dirigenti previsti dallo Statuto, a cui sarà data la responsabilità di guidare i DS nel nuovo progetto. È il percorso costituente - la cui conclusione dovrebbe scattare alla vigilia delle elezioni europee - sarà scandito da tappe e scelte a cui i partiti concorreranno decidendo insieme i profili politici e organizzativi necessari. E si tratterà via via di inventare i modelli e le forme organizzative più coerenti, anche sulla base di esperienze già sperimentate in Italia ed in Europa da altri partiti e movimenti. Credo che così sia possibile chiarire la contrapposizione partito o federazione che percorre il nostro dibattito. Noi vogliamo costruire un "partito", aperto e plurale, con i caratteri che ho prima indicato, mentre una semplice federazione di partiti sarebbe formula debole ed esposta rapidamente a riflessi identitari. Naturalmente la costruzione del partito nuovo, proprio perché ispirata a processualità e gradualità, comporterà momenti federativi.

L'importante è che sia chiaro che il fine è un partito e passaggi federativi sono un mezzo. Di tutto questo, dunque, discutiamo nel prossimo 4° Congresso dei DS che vi propongo di convocare nella primavera prossima, dando delega alla Direzione di fissarne la data definitiva alla luce delle scadenze istituzionali e elettorali previste nello stesso periodo.

È un Congresso straordinariamente importante al cui centro vogliamo mettere l'Italia, il suo futuro, il suo destino. E in funzione di questa sfida come far vivere un grande partito democratico e progressista ispirato dai valori del riformismo. Un Congresso che non segnerà affatto l'esaurimento della sinistra, né lo scioglimento del suo principale partito. Al contrario i Democratici di Sinistra mettono le loro idee, la loro forza organizzativa, la loro vasta classe dirigente, il patrimonio delle loro idee e dei loro valori al servizio di un progetto politico più grande: l'unità del riformismo italiano per far vivere con ancora maggiore credito e consenso i valori del socialismo e della sinistra: libertà, uguaglianza, democrazia, solidarietà, pari opportunità, diritti, tutela della dignità umana.

tro che proprio per essere vero deve pensarsi al futuro e non al passato. Abbiamo bisogno di un "pensiero nuovo", capace di leggere e di raccogliere le sfide di un secolo nuovo. Nasce da qui la spinta all'incontro tra i riformismi.

Peraltro stanno alle nostre spalle le due ragioni principali su cui si è fondata la divisione e la competizione tra le culture riformiste e i partiti che le rappresentavano. Si perché divisioni che hanno segnato la vicenda dei riformismi italiani nel '900 affondavano le loro radici in letture diverse della società che conducevano a proposte politiche alternative. E, per di più, nel secolo delle ideologie totalizzanti, le appartenenze di campo rendevano ancor più rigide e aspre le competizioni. Ma oggi il muro di Berlino non c'è più. E l'enorme smovimento politico prodotto dalla sua caduta, ha condotto le culture riformiste italiane e i suoi partiti a trasformarsi e a ritrovarsi unite nell'Ulivo e li a elaborare una comune lettura della società italiana e un comune progetto politico per l'Italia. Ed è proprio in virtù dell'esperienza dell'Ulivo che possiamo puntare a unire oggi quel che la storia ieri ha diviso.

Ci sono, dunque, ragioni forti e valori condivisi che consentono di credere nel progetto del Partito Democratico. Insomma: serve un riformismo capace di far incontrare i valori della sinistra - pace, democrazia, libertà, solidarietà, uguaglianza - con l'alfabeto del nuovo secolo: il multilateralismo. L'integrazione europea. Il sapere e la conoscenza. Il lavoro. La sostenibilità. Le pari opportunità. La multiculturalità. E la laicità come eguaglianza dei diritti e certezza per ogni persona di praticare le proprie scelte di vita nella responsabilità e come valore che deve ispirare la ricerca di soluzioni condivise e inquietudini e domande su cui si interrogano credenti e non credenti. Sono i grandi valori intorno a cui possono incontrarsi il riformismo socialista, l'umanesimo cristiano, il progressismo liberaldemocratico, le nuove culture dell'ambientalismo e della

sensibilità molto più attenta. Più attenta a che ogni persona possa praticare liberamente le proprie scelte di vita. Ma anche più attenta a che la libertà non sia mai disgiunta dalla responsabilità. E noi a questa duplice sensibilità abbiamo il dovere di dare risposta.

Dobbiamo scegliere quale metodo adottare: possiamo rispondere in termini identitari, facendo anche di drammatici e inediti dilemmi - quali la dura sofferenza di Piergiorgio Welby - l'ennesima occasione per dividerci in modo ideologico. Oppure possiamo - dobbiamo - trovare il coraggio di ascoltare e comprendere le ragioni dei diversi approcci e ricercare, insieme, soluzioni condivise.

È con questo impianto che la maggioranza di centrosinistra intende giungere al riconoscimento dei diritti di coloro - eterosessuali e omosessuali - che vivono in una convivenza di fatto. Ed è, dunque, infondato l'allarme paventato dall'Osservatore Romano di uno "sradicamento della famiglia", non solo perché non vi è alcuna equiparazione giuridica tra famiglie e coppie di fatto, ma perché una equilibrata normativa sulle convivenze rafforza e non indebolisce i vincoli di solidarietà, responsabilità e affettività tra conviventi, contribuendo così anche ad una più forte e responsabile coesione sociale.

Così come appare necessario dare soluzioni normative adeguate a temi non meno cruciali quali il testamento biologico, l'accanimento terapeutico, la modifica della Fini-Giovanardi sulle tossicodipendenze, la ricerca sulle cellule staminali. E, non da oggi, penso che sarebbe una buona cosa se maggioranza e opposizione, insieme, decidessero di migliorare la legge sulla fecondazione assistita. Non vi è, dunque, in noi alcun dubbio sulla necessità di un rinnovato impegno riformatore sui temi etici. Così come non vi è alcun dubbio sulla necessità di affermare la laica sovranità dello Stato e delle sue istituzioni. Ma proprio la delicatezza e la complessità di temi

scono - del riformismo socialdemocratico e del socialismo liberale e farli incontrare con altre culture riformiste nel Partito Democratico. Anzi, il Partito Democratico è lo spazio nel quale si può finalmente realizzare il progetto di una vasta unità socialista che riunisca tutte le forze che si richiamano ai valori del socialismo europeo per rafforzare così la più ampia unità di tutti i riformisti.

Al tempo stesso, il Partito Democratico vuole essere un progetto capace di guardare oltre i partiti, per parlare ad una vasta moltitudine di giovani, di donne, di lavoratori, di cittadini, molti dei quali si riconoscono nell'Ulivo, senza necessariamente riconoscersi nei suoi partiti. Di grande valore è l'appello lanciato proprio in questi giorni da un ampio numero di personalità del mondo ambientalista, che indica quante energie intellettuali, culturali, politiche possono essere mobilitate per un progetto di innovazione politica. Né può essere mai dimenticato l'enorme patrimonio di energie rappresentato dai 4 milioni di cittadini che parteciparono alle primarie. Così come cresce la sollecitazione che viene dai giovani, dal mondo delle donne, dall'universo associativo per un processo politico non rinchiuso nei recinti dei soli partiti.

A tutto questo è tempo di offrire un percorso di pieno coinvolgimento nella costruzione del Partito Democratico. Per noi DS è un punto dirimente che questa più ampia convergenza di forze politiche, culturali, sociali si possa manifestare fin dalle prossime settimane e per questo chiediamo a Romano Prodi, nella sua qualità di leader dell'Ulivo, di promuovere da subito sedi e appuntamenti per dare al processo di costruzione del Partito Democratico questa configurazione aperta. Il Partito Democratico può e deve essere l'opportunità di un "partito nuovo" anche in questo: come rinnovamento della politica. Non vi è alcun dubbio che oggi la politica abbia bisogno di aprirsi e di adottare strumenti di lar-